

20
1

~~Avv. ACHILLE MARAZZA~~

~~SOTTOSGREGTARIO DI STATO~~

~~ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE~~

Ord. 0197

*c. 12 sudam
9.25*

~~I TRE PROBLEMI~~

ALLA VIGILIA

DELLA COSTITUENTE

*Discorso pronunciato a Milano
il 23 Maggio 1946*

Tra dieci giorni il popolo italiano dovrà scegliere — non sanate tutte le ferite, non asciugate tutte le lacrime, non placati gli odii di parte — le vie dell'avvenire; pronunciarsi cioè per la forma istituzionale dello Stato che dovrà impersonarne la volontà, ed eleggere quei suoi rappresentanti ai quali spetterà l'immane compito di plasmare in concreto non solo e non tanto le leggi, ma i principi, i metodi, gli organi necessari per la loro universale e giusta applicazione. Il dar leggi nuove ad una Nazione antichissima che, pur nell'avversità delle sue fortune, nel corso di una storia almeno bimillenaria, seppe sostanzialmente conservare e tramandare di generazione in generazione l'unità della lingua, del diritto e soprattutto della fede, è impresa da sgomentare chiunque ripudii i luoghi comuni delle dottrine politiche, ed abbia coscienza viva di quelli che sono i doveri del cittadino nei giorni tristi della Patria.

Nel sordo agitarsi dei rancori e nel generoso afflato delle idee rinnovatrici, ogni istituto giuridico, ogni assetto sociale, ogni dottrina morale vengono posti, in queste ore di passione, sul piano delle discussioni politiche, come se la politica fosse la sintesi o almeno la misura di tutte le scienze umane; quindi, l'uomo di parte, anche quando sente in sé alzarsi la voce della Patria immortale più alta e più forte di quella che balza dai suoi particolari convincimenti (il che, purtroppo, non sempre e neppure spesso accade) ha modo di meditare su di una serie innumerevole di problemi e di parlare ad amici ed avversari su di un grandissimo numero di argomenti.

Io mi propongo oggi, innanzi a Voi, di sottolineare, per quanto è possibile nel breve respiro di un discorso che non vuole essere grave, tre aspetti fondamentali di questa storica vigilia, che nel loro armonico intrecciarsi offrono una sintesi organica della visione cristiana della società e dello Stato; cioè di parlarvi della libertà, della struttura interclassista che solo può postularla e difenderla, e dell'avvento di quella civiltà del lavoro alla quale tendiamo come alla meta ultima del nostro cammino terreno.

Questi tre problemi comprendono, ed anzi trascendono, ogni altro problema; non v'è regime istituzionale che possa durare e dar frutto se essi non sono sentiti, chiariti e risolti nel pensiero e nel costume politico, nella coscienza dell'individuo ed in quella della collettività.

Faziosità della lotta Politica.

Nessuno può onestamente negare che una delle caratteristiche della lotta politica in Italia, nel corso della liberazione e dopo di essa, si concreti nella faziosità.

La faziosità è male antico della nostra gente, in parte spiegabile con le vicende della nostra storia, aggravato però oggi dai rancori, anche inconsci, rampollanti dalla guerra esterna perduta e da quella civile aspramente combattuta, dai dolori sofferti, dalla falcidia della pubblica e privata ricchezza, da cinque lustri di malcostume.

Il fascismo è morto, ma i vermi del suo cadavere ci attossicano ancora; e quel settarismo che lo chiuse e soffocò in una cerchia progressivamente sempre più ristretta, serpeggia, mutato volto, nome e grido, persino in molti di coloro che hanno riscattato col pensiero e con le opere o i giovanili errori, o l'incerta tempra morale di un giorno, o la rassegnata acquiescenza alla dittatura.

Dico questo per spiegare, con animo insieme pacato e commosso, una affermazione che altrimenti potrebbe apparire intonata ad un ingiustificato pessimismo: *nelle nostre menti e nei nostri cuori non vi è ancora l'idea pura, l'idea vera della libertà.*

Certo, noi, come popolo, della libertà ci siamo rifatti degni; pel suo riacquisto abbiamo pagato il prezzo più alto che sia possibile ad una nazione: quello dell'orgoglio e del sangue; e forse il nostro doloroso tributo non è da considerarsi finito.

Certo noi sentiamo, nel profondo, la santità e la bellezza della libertà, alla quale a passo a passo ogni giorno ci avviciniamo un po', ma questa sensazione è ancora confusa, incerta, permeata da elementi impuri; e in essa c'è tuttavia qualcosa di torpido e di torbido, e cioè una, anche se inconfessata, primazia di egoismi individuali e di classi, una mancanza di spirito solidaristico, un errore di prospettiva e di proporzione.

La libertà è vista dai più come una libertà personale e parziale in un quadro nei cui primi piani campeggiano i diritti, mentre i doveri sono relegati nello sfondo; invece d'essere concepita come la grande redentrice e consolatrice di tutti gli uomini.

Il popolo italiano deve saper perdonare.

Per giungere all'alta serenità di questa visione, occorre anzitutto riacquistare la cristiana capacità del perdono. Il popolo italiano ha bisogno, prima di ogni altra cosa, di saper perdonare, anche a se stesso, perchè nessuno di noi, all'infuori di un ristretto numero di martiri e di eroi, ha fatto sempre tutto quel che poteva e doveva per difendere i pacifici ideali del vivere civile, e quindi quella bandiera della libertà che tutti li assomma.

Perdonare non vuol dire, sia ben chiaro, nè assolvere nè dimenticare: vuol dire disintossicarsi dagli acri fermenti dell'odio, far leggi giuste, giustamente applicarle, non sostituire ad una violenza un'altra violenza, non respingere ai margini della vita sociale e politica quei cittadini che possono, che debbono servire ancora la Patria, e nella nuova onesta umiltà di questo servizio riscattare le loro colpe. Il perdono non indiscriminato, ma saggio e generoso, è dei forti, e la libertà è tale edificio da non poter essere cementato dall'odio.

Cominciamo dunque col deporre sull'altare di una umanità che vogliamo rinnovata le nostre passioni meno nobili, e, prima tra tutte, quella impurissima della faziosità.

La politica è arte, o, se si vuole, scienza; ma nessuno che la viva può logicamente pretendere e dimostrare d'essere solo ed in tutto e sempre nel vero.

Evitiamo il fatale errore di fare ancora una volta della politica una fede, dogmatica ed arcigna; evitiamo di proclamare, e persino di pensare, di essere infallibili nella enunciazione dei nostri asserti; concediamo agli avversari almeno la possibilità del possesso di qualche parte del vero e del giusto, apriamo le porte della nostra mente alle discussioni pacate, alle critiche sensate, alla ponderata valutazione di ogni tesi; cancelliamo dal nostro vocabolario le parole ingiuriose, disavezziamoci dalla retorica vacua e tronfia, della quale il fascismo fece un insegna e che noi andiamo tuttavia rimasticando; adottiamo il pacato eloquio degno della condizione umana che ci è propria.

Il travaglio della Libertà.

Chi parla al popolo o scrive per il popolo, cessi di considerarsi un Bruto o un Cesare; sia conscio della potenza dell'arma che adopera, sappia che un avversario può essere, ove lo meriti, colpito a fondo anche senza invettive truculente e grossolane ingiurie. E' bensì vero che la libertà non balza in un popolo d'improvviso, ma si genera e si rafforza dopo un lungo e faticoso travaglio; ma proprio per questo cresciamola in noi con attento studio ed indomabile amore, e cominciamo con l'affermarla dimostrando coi fatti che essa si nutre più del perdono che della vendetta; consapevoli che non può prosperare nè mantenersi là dove manca il rispetto delle altrui opinioni.

Ogni settarismo è negazione della libertà altrui a favore della propria licenza; negazione della proporzione che sostanzia il diritto; negazione della infinitamente varia individualità e personalità umana.

Per questo, noi democratici cristiani guardiamo con onesta diffidenza (con quella diffidenza cioè che è pronta a farsi vincere dai fatti) a

quanti reclamano per sè ogni libertà e la negano agli altri, a quanti proclamano legittime le loro manifestazioni e provocatorie le altrui, a quanti, mutato nome e stendardo, guardano col disprezzo che è proprio di chi ritiene d'aver sempre ragione, alle idee, ai programmi, alle opere di coloro che non marciano inquadrate sotto le loro bandiere.

Rendiamoci degni della libertà; facciamo che essa sia non un nome vago ma un costume di vita, e dedichiamoci con ogni nostra forza, ora che i tempi lo consentono, a rifar giuste le leggi ed umanamente generale e severa la loro applicazione. Perchè la libertà non può andare fra gli uomini — specie oggi che non pochi di loro sono disumanati — nè inerme nè ignuda; essa ha bisogno di un ordine, e solo nell'ordine compiutamente si realizza.

Nessuno meno di me vuol raffigurare quest'ordine nel vieto e spesso sanguinoso assetto dello stato di polizia, occhiuto e soldatesco; nè, tanto meno, nel prepotere armato, sia pure di armi soltanto economiche, di una classe sull'altra, dell'uomo sull'uomo.

Contro l'invasione dello Stato.

Per la Democrazia Cristiana, e per quanti come me ne hanno abbracciato gli ideali, ordine è consapevole adesione ad un regime solidaristico, è componimento dell'inviolabile individualità umana nella convivenza sociale, è feconda limitazione della sfera del diritto in quella superiore del dovere; più chiaramente ancora, e più analiticamente, ordine è misura e limite dei rapporti fra individuo ed individuo, fra individuo e categoria, tra categoria e Stato; è cippo di confine tra lecito ed illecito, è metodo di evoluzione graduale, è presupposto di ogni vera democrazia. E' consapevolezza di essere nello stesso tempo uno e parte di un tutto molteplice, ed è visione organica dell'interdipendenza che corre tra l'uno ed il tutto, tra i singoli ed i centomila; è condizione assoluta e prima di quel lento ma costante ascendere dalla ingiustizia alla giustizia, in cui si sintetizza la storia del mondo.

Per ciò la prima grande parola della Democrazia Cristiana non può non essere quella raffigurante ed invocante una libertà così intesa. Ogni partito ha oggi la libertà sulle labbra, ma quale, più del nostro, può legittimamente farne una insegna? Pur lontani da ogni confessionalismo, sono in noi insopprimibili i fermenti di quella dottrina che, prima e sola, ha veramente trasformato il mondo e gettato le basi di ogni possibile civiltà, facendo assurgere alla dignità di « uomini » quelle « cose » che erano stati, per millenni, gli schiavi.

Il senso della comune fraternità, nella nascita e nella morte, nella gioia e nel dolore, è sbocciato dalla parola di Cristo; l'eguaglianza spirituale degli uomini, premessa necessaria per ogni affermazione e rivendicazione di ogni altra forma di eguaglianza, è insegnamento

e conquista del cristianesimo, e non vi è via dopo percorsa che non sia stata aperta od almeno tracciata dal cristianesimo.

Non basta: nelle più tragiche crisi della storia ed in quelle particolarmente spaventevoli del nostro secolo sanguinoso, solo il cristianesimo ha mostrato di sapere, di volere e di potere difendere la libertà morale — che è presupposto di ogni altra — contro la crescente e talvolta mostruosa invadenza dello Stato, straripante come un fiume che ha rotto gli argini al di là di ogni giusto confine segnato ai suoi compiti.

Perchè, e bisogna pur dirlo una buona volta, l'esperienza storica dimostra — e con che lacrime e con che lutti — che lo Stato quando trascende i suoi uffici e si india, è il principale insidiatore della libertà, di quella libertà che nel concetto e nell'assetto giuridico tradizionale esso dovrebbe difendere.

La fazione o la classe che si impadronisce del potere e si fa stato, talvolta atteggiandosi anche a nazione, non si arresta alla usurpazione del potere politico ed economico; la storia più recente insegna che essa vuol farsi arbitra della moralità e della cultura, e conquistare o corrompere o terrorizzare ogni coscienza.

Libertà individuale e sovranità popolare.

Divinizzato lo Stato a scopo di pura e semplice legittimazione dei suoi arbitrii, la fazione o la classe egemone crea e giustifica l'immoralità del costume e l'ingiustizia del diritto; la libertà comincia la sua agonia proprio nel momento in cui il diritto positivo pretende di respingere ogni appello al diritto naturale, e si pone come la consacrazione della forza in atto nel momento in cui esprime le sue norme.

La sanguinosa ingiustizia delle leggi che fan dipendere dalla razza l'ampiezza e la stessa esistenza dei diritti; che consentono di degradare l'uomo alla funzione di animale da esperimento; che attentano alla inviolabilità dell'anima e del pensiero umano, condizionando alla accettazione formale di un credo politico fin la stessa possibilità di vivere, leggi delle quali il recente orrore tuttora rivolta le nostre coscienze, è stata possibile solo perchè la nozione vera del diritto si è smarrita nel preciso momento in cui lo Stato ha cominciato ad affermare d'essere creatore ed arbitro unico di un mondo giuridico dissociato dalla morale, ed ha respinto quell'appello al Cielo che i maggiori filosofi avevano sempre accordato come ultimo presidio della giustizia.

La libertà va dunque difesa anche contro lo Stato, e certo il compito più grave della prossima Costituente sarà quello di conciliare i principi della libertà individuale con le necessità della sovranità popolare. Ma per giungere a questo temperamento bi-

sogna difendere tutte le libertà, anche quelle che possono apparire, e non sono, minime; chi attenta alla libertà di pensiero e di parola, di vita e di azione di colui il quale è contro di me, attenta alla mia stessa libertà, e solo quando la violazione del diritto altrui potrà essere sentita come violazione del diritto proprio, noi potremo veramente affermare, e non soltanto illuderci di essere membri di una comunità democratica.

Una siffatta comunità non può non comprendere, come è stato ben rilevato, i morti, i vivi ed i nascituri, i vicini ed i lontani, i simili ed i dissimili, specchio della infinita varietà e molteplicità della vita, che nonostante le apparenze create dai cicloni rivoluzionari, procede lentamente, attraverso una serie innumerevole di assestamenti successivi.

Cominciamo pertanto con l'affermare, anche contro lo Stato ove occorra, che il cittadino in quanto uomo possiede dei diritti inalienabili ed inviolabili; e col negare con tutte le nostre forze che lo Stato nuovo che noi dobbiamo faticosamente costruire sulle rovine di quello antico, possa essere l'espressione di una fazione transeunte e di una classe transeunte.

La fazione è sempre, nella storia di un popolo, l'aggruppamento di un momento; e la stessa classe, come mi propongo di chiarire e dimostrare, non è che un flusso.

L'ideale di uno Stato classista, che non pochi, oggi, alzano alle soglie dell'avvenire, contiene inevitabilmente in sé i germi di una oppressione in potenza, e racchiude un errore filosofico e scientifico prima ancora che politico.

Principio interclassista.

La vita, anche puramente vegetativa, è interdipendenza di funzioni e di fattori della quale è mirabilissimo esempio l'armonico equilibrio del corpo umano.

In certo senso, si può dire che *tutto è in tutti* sotto il grande occhio di Dio; vorremo noi dunque negare l'applicabilità al corpo sociale — allo Stato che lo coordina, rappresenta ed impersona — delle leggi universali?

E potremo negare questo, proprio quando il principio della divisione del lavoro, in cui si riassume la sintesi ultima della nostra attuale società, presuppone e postula l'interdipendenza, cioè la collaborazione? No di certo; ma allora il principio primo della socialità e della statalità non può essere che interclassista.

Ogni arte di governo deve fondarsi sulla comprensione e sul riconoscimento dei limiti che sono propri alla possibilità coercitiva; l'arte di governare non può richiedere all'uopo una sapienza maggiore di quella che può essergli propria, nè, soprattutto, la potenza che

sarebbe necessaria per sconvolgere e trasformare i dati fondamentali della realtà insopprimibile.

Le classi sono, anzi continuamente *divengono*; il loro incessante processo di trasformazione può essere accelerato, contenuto, e diretto, ma la loro unificazione, che sarebbe statica, e cioè paralisi di ogni vero progresso, è un puro sogno antistorico.

Ma in verità quasi nessuno pensa davvero a questo processo innaturale di unificazione; si pensa invece, e da non pochi si chiede, una dittatura di classe, uno Stato di classe; cioè si vuole il sovvertimento di un mondo che viene dipinto come ingiusto non per ricrearlo nella giustizia, ma per dar vita ad un'altra ingiustizia, anche se contraria o addirittura opposta.

Questa è la tragedia dell'ora che viviamo: l'acre volontà di retribuire l'ingiustizia con l'ingiustizia, il male col male, alla men peggio mascherata sotto l'ammanto dei soliti alti ideali.

Ora, a prescindere da ogni confutazione in sede etica, alla base stessa del concetto classista, della società classista, dello Stato classista, vi è un errore talmente grave da apparire inspiegabile, almeno sul terreno della buona fede dei programmi e dell'azione.

Da almeno centocinquanta anni le differenze tra gli uomini, sul terreno giuridico e politico son sempre meno marcate, ed attraverso una serie di transizioni, le classi non sono più un campo chiuso ma, come la sociologia ha rilevato, una lizza nella quale gli uomini entrano, escono, rientrano, tornano ad uscire; la nozione di classe, elaborata in lungo processo di studio, dal Quesnay al Loria, offre all'analisi tre elementi essenziali: un raggruppamento di individui, determinato da una ragione di distinzione inerente al principio stesso della convivenza di quegli individui in società avente la coscienza di sé, dei fini che si propone e dei mezzi dei quali intende avvalersi per raggiungerli.

Giustizia, sintesi di una crisi.

Spostatasi la lotta dal terreno politico a quello economico, le classi si sono riformate come libere classi economiche, con nuclei fluttuanti a rapido intercambio, in una alterna vicenda di progressi e di regressi individuali; tanto che gli osservatori più acuti non han mancato di rilevare nelle classi moderne l'esistenza di frazioni estreme, le quali nutrono aspirazioni e posseggono tendenze ed abitudini più vicine, se non addirittura proprie, ad un'altra classe superiore od inferiore.

Nella classe vi è dunque un risucchio continuo che ne sposta gli elementi in alto ed in basso, a seconda della coscienza e della pressione dei bisogni, del modo e dell'ampiezza del loro soddisfacimento, e dell'altare più o meno alto di una fede.

Il voler ridurre la storia moderna soltanto ad un dramma di classi

Saggi

è pertanto un errore che ripete la sua origine dall'aver fissato un momento statico del dinamismo classista; lo stesso concetto di giustizia sociale si svuota quando si pretende di ridurre il dialogo tra le classi al monologo di una di esse.

La giustizia è sintesi di una crisi e di una antitesi, è componimento vario di un contrasto mutevole, è transazione sempre rinnovantesi di una lite sempre risorgente tra soggetti diversi, anche se mossi da una vera e supposta identità di bisogni e di interessi.

La tesi classista — anche ripresentata sotto il suggestivo aspetto di un collettivismo gradualista o progressivo — porta fatalmente alle dittature, siano esse di destra o di sinistra; il suo sbocco inevitabile, qualora se ne supponga la vittoria, è un assetto di rapina. Se è vero che gli assetti possibili sono soltanto due, la rapina ed il contratto, noi democristiani ci schieriamo senz'altro per il contratto che presuppone l'interclassismo della società e dello Stato.

Una gran parte di quella che oggi si vuol chiamare, non senza una punta di odio, od almeno di velato rancore, la classe capitalista era ieri piccola borghesia o popolo minuto; a prescindere dagli immeritati arricchimenti di congiuntura, da deplorare e da colpire, questa ascesa è certamente attribuibile ad un duro lavoro e a un non meno duro risparmio di una o più generazioni. Correlativamente, una parte di quello che oggi è popolo, nel senso economico della parola, e cioè proletariato, era ieri borghesia; questa discesa, che non preclude i ritorni ma anzi li sprona, è dovuta a colpe, ad errori, a sventure che giustificano largamente il desiderio di aumentare il margine di utilità ma non certamente l'impulso frenetico di un rovesciamento delle tavole dei valori.

E' il contratto che deve, con la sua funzione equilibratrice, lenta ma costante, impedire la formazione dei privilegi e rodere quelli costituiti, rendendo impossibile lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; è il contratto, cioè in ultima analisi la legge, che deve incessantemente elaborare i limiti di tutela degli economicamente deboli nei confronti degli economicamente forti.

Contro ogni collettivismo.

Per questo la Democrazia Cristiana si schiera, pur non paventando nè rifuggendo da qualsiasi riforma, contro il collettivismo sia rivoluzionario che gradualista; perchè la cosiddetta abolizione della proprietà (a prescindere dalle gravissime limitazioni che causerebbe alla libera esplicazione delle forze dell'individuo) si ridurrebbe in sostanza ad un semplice mutamento del titolo legale della proprietà stessa, che da privata diverrebbe statale; perchè la *condanna alla eguaglianza* (dato e non concesso che una eguaglianza sia raggiungibile e soprattutto mantenibile) isterilirebbe le sorgenti stesse della vita, perchè alla ingiustizia in atto se ne sostituirebbe un'altra ancora maggiore.

Io non so comprendere, e credo di non essere solo in questa incomprendimento, come la dottrina ed il movimento collettivista, che muovono dagli affermati ferrei presupposti del materialismo storico ed ammettono la validità delle crude leggi biologiche anche nel mondo proprio dell'uomo (che è invece per noi un mondo di libertà e di responsabilità) rifiutino di inchinarsi al canone della disuguaglianza e pretendano, in nome della giustizia, di rovesciare un'assetto politico-giuridico ed economico che corona la vittoria dei più atti e dei più forti, cioè di coloro che l'amoralismo dei loro principi dovrebbe far considerare i migliori.

In coerenza ai suoi principi, il collettivismo non può che parlare di forza, ridurre il diritto alla forza, e respingere ogni appello dal « diritto forza » (cioè espressione nuda e brutale della volontà e dell'appetito del vincitore) alla giustizia che trascende il diritto come la famiglia l'uomo, come il popolo lo Stato, come Iddio tutto.

Siamo, per contro, noi, *noi* democristiani, *noi* che vediamo nella storia l'ordine provvidenziale, *noi* che partiamo dalla realtà innegabile del molteplice e del vario, *noi* che neghiamo che le leggi della materia possono soffocare lo spirito, *noi* che insorgiamo contro l'atroce equazione che vorrebbe ridurre il diritto alla forza, *noi* che respingiamo gli assetti predatori e lottiamo per quelli contrattuali, NOI siamo i soli che possono parlare di giustizia, perchè della giustizia *quale dovrebbe essere* contro la ingiustizia *che è*, abbiamo un modello eterno.

Nessuna distribuzione ai poveri dei beni dei ricchi può portare, dopo la breve orgia, ad un radicale mutamento della società; quel che importa non è rendere poveri i ricchi ma eliminare, od almeno ridurre le cause della povertà.

Nessuna dittatura, nemmeno quella del proletariato, può rendere statico il dinamismo degli individui e delle classi, nè sopprimere la funzione vitale dell'interclassismo; quel che importa è di impedire che una classe soverchi le altre, e le asservisca e le sfrutti.

Nessuna burocrazia statale può rendere gli uomini più intelligenti, più sapienti, più buoni di quel che essi non siano, nè creare la ricchezza dal niente ed aumentarla; quel che importa è elaborare di continuo un sistema di norme che da un lato garantiscano la libertà di tutti nella misura in cui essa è compatibile con la convivenza in una società organizzata giuridicamente a Stato, e dall'altro limitino l'accentramento della ricchezza, redistribuendola con le armi della legge e della imposta della assicurazione sociale, in modo da favorire e da accelerare i naturali processi di osmosi fra classe e classe, e l'ascesa graduale ed ordinata di uomini che veramente posson chiamarsi lavoratori, non perchè, soltanto, intellettualmente o materialmente lavorano, ma perchè siano e si sentano consapevoli che la giustizia è sintesi di lavoro e di amore.

Per questo, amici, noi democristiani che siamo qualificati spesso come reazionari almeno in potenza, siamo invece i veri rivoluzionari

del presente periodo storico; noi, che non vogliamo ricominciare la storia ma continuarla; noi realisti e mistici, che vediamo la realtà quale è ma ci proponiamo di operare su di essa con la nostra fede; noi che possiamo essere tutto in tutti, *perchè tessuto interclassista del popolo, espressione della nostra tradizione nazionale più alta, custodi rispettosi di ogni libertà vera, propugnatori fermi d'ogni riforma che si realizzi nell'ambito della giustizia.*

La civiltà che auspichiamo.

I principi che ho prima affermato sono i soli sui quali può essere costruita la civiltà del lavoro che auspichiamo. *La crisi del rapporto di lavoro che assilla sin dal passaggio dalla « manifattura » alla « macchinofattura » il mondo contemporaneo, non è soltanto, come è stato detto e ripetuto fino alla noia, politica ed economia; è anche una crisi giuridica, almeno nel senso che spetta al diritto — il quale ne ha i mezzi — di trovare il modo del suo graduale superamento.*

Già da tempo i giuristi più illuminati si sono accorti che il dramma della distribuzione della ricchezza creata dal lavoro — unitamente alla natura ed al capitale — è sorto, e si è via via fatto sempre più sanguinoso perchè nel contratto di lavoro a base salariale le parti contraenti stanno l'una di fronte all'altra, cioè, di necessità, *l'una contro l'altra.*

La quantità dei beni che l'uomo può godere è limitata e perciò ognuno si affanna per arraffarne la maggior copia possibile, e per far legittimare dal diritto le soluzioni di forza che gli sia riuscito di mettere in atto.

Questo vale sia per gli individui e sia per le classi finchè si trovano di fronte, finchè cioè si combattono con tutte le armi a loro disposizione.

Ma questo fronteggiarsi degli individui e delle classi non va considerato come un destino pesante sulla umanità, ed infatti sono concepibili soluzioni — in parte anche timidamente attuate — in virtù delle quali nel contratto di lavoro le parti stanno l'una accanto all'altra, in un savio coordinamento e temperamento delle loro rispettive forze e capacità.

Queste soluzioni sono quelle del contratto a base associativa, in cui il lavoro è posto, anche per i lavoratori, in immediato e necessario rapporto coi benefici del risultato.

Partecipazione agli utili e azionariato dei lavoratori.

La prima fase dell'era della macchina è stata caratterizzata dal contratto di salario; la fase verso la quale noi vogliamo decisamente avviarci dovrà essere quella del contratto associativo, cioè di

quel contratto che consente al lavoratore una partecipazione ai lucri dell'impresa, a che deve sboccare nel suo azionariato.

La partecipazione agli utili, sino ad oggi isolata concessione di qualche imprenditore o generoso o lungimirante, deve divenire il primo principio della « magna charta » del lavoro, lo strumento pacifico della elevazione sociale (e cioè non solo economica ma culturale e morale) dei lavoratori, e realizzarsi, come ho detto e riaffermo, nell'*azionariato*, che è il solo mezzo giusto e pratico per porre sullo stesso piano gli uni accanto agli altri, i protagonisti del dramma di ieri e di oggi.

I consigli di gestione sono una soluzione assai più politica che economica e giuridica; sono un tentativo di controllo che — nel pensiero di molti — vuol preludere (non a caso certi nuovi totalitaristi parlano di gradualismo) all'impossessamento delle imprese. Essi contengono i germi di una soluzione di forza che il più delle volte può essere antitecnica, e, rispetto all'intima vita strutturale della azienda, rappresentano inevitabilmente qualcosa di esterno e di pesante, difficilmente armonizzabile col senso di libertà e di responsabilità che deve presiedere ad ogni decisione aziendale.

Certo essi potrebbero avere una funzione in un regime totalitario ad economia pianificata, duro costruttore delle coscienze e portante a quella nuova forma di schiavitù che si concreta nel lavoro obbligatorio sostanzialmente in atto in Russia, in virtù delle ferree norme del codice del lavoro sovietico, che legano il prestatore d'opera ai banchi delle nuove cementizie galere industriali, immote nel mare di pianto di una rassegnata sudditanza.

Ma in un mondo di libertà a struttura interclassista quale è quello che ho cercato di delineare, essi non possono contrastare il passo all'*azionariato* dei lavoratori, che è partecipazione effettiva, continua e cosciente, di tutti gli artefici della produzione alle sorti dell'impresa, strumento mirabile non di livellamento in basso, ma di elevazione duratura e cioè di vero progresso sociale.

Nel settore dell'industria e del commercio, dunque, l'*azionariato* dei lavoratori, che è mezzo di giusta compartecipazione ai profitti ed insieme freno alle facili avventure economiche-finanziarie che un controllo senza rischi farebbe indubbiamente correre, offre la concreta possibilità di superare il contratto di salario e costruire, su solide basi, la civiltà del lavoro.

Il problema della terra.

Resta il settore agricolo, nel quale più che mai alto e vivo risuona il vecchio grido delle collettività stanziali affamate di terra. Qui il vero problema non è quello di mutare il titolo giuridico della proprietà attribuendolo allo Stato, nè di mantenere il titolo giuridico attuale cambiando i proprietari in virtù di un atto di rapina più

ó meno legalizzato, ma ancorare anzitutto alla terra il bracciantato, spezzando con l'arma della legge e dell'imposta il latifondo, e — abbandonati i sogni di impossibili bonifiche integrali; — appodando ogni superficie suscettibile di proficua coltivazione intensiva. Convertiti i braccianti in coloni, l'irresistibile evoluzione naturale che ha portato e porta il mezzadro a divenire affittuario e l'affittuario a trasformarsi in proprietario coltivatore diretto, potrà e dovrà essere secondata e favorita da una savia politica legislativa, che tenga conto del fatto che il contratto di mezzadria è una elevata forma associativa, e del modo con cui vengono assolti i doveri sociali che discendono dal diritto di proprietà.

Il quale diritto, con le limitazioni che debbono essere poste dalla legge e prima ancora dalla morale, *va riaffermato con indomito vigore*, perchè la proprietà è condizione per l'esercizio della libertà, ed insieme mezzo di pacificazione degli uomini attraverso un ragionevole soddisfacimento dei loro bisogni.

In altri paesi che spesso vengono additati ad esempio, i diritti civili invece di essere considerati prerogative sacre della personalità umana vengono largiti, come dispone il Codice Civile sovietico, sotto esplicita riserva dell'arbitrio statale, compreso quello della proprietà: quindi coloro, e non sono molti, che giungono alla proprietà sono dei semplici precaristi. Il che basta a far valutare l'abisso che separa il mondo comunista da quello che noi vogliamo ispirato al pensiero cristiano, permeatore e rinnovatore del diritto romano.

Ma una civiltà del lavoro non può né deve escludere dal suo seno nessuno che abbia volto ed anima d'uomo; anzi deve stendere materna le sue braccia anche a quelli che non possono ancora o non possono più o non hanno mai potuto trarre il loro pane dalla loro fatica, intellettuale o materiale.

Essa non può e non deve concretarsi né in una dittatura dei lavoratori in senso classista, né in una dittatura sui lavoratori, ma realizzare la giusta società e quindi, nel graduale svolgersi delle sue fasi, proporsi, quando c'è una ricchezza da redistribuire, il problema della sua redistribuzione.

La soluzione di questo problema è certo compito, per quanto ha tratto al comando giuridico, dello Stato, ma non è detto che per la realizzazione di questo comando occorra creare o potenziare una pubblica burocrazia, che per la sua forza numerica e politica potrebbe rappresentare un pericolo per la stessa libertà.

La distribuzione della ricchezza.

Voi avete inteso che accennando al problema della redistribuzione della ricchezza io ho voluto alludere alle assicurazioni sociali, non

solo e non tanto (riprendo un concetto già avanzato) come strumento di parziale liberazione dai bisogni individuali, ma anche, e specialmente, come mezzo per la eliminazione delle cause della povertà.

Dare alla società un ricco tessuto connettivo interclassista, e porre in ogni rapporto di lavoro gli individui gli uni accanto agli altri e non di fronte, vuol dire spostare in avanti ed in alto tutto il popolo, cioè fornirlo di una maturità tale da rendere non solo possibile ma opportuna una libera gestione di pressochè tutte le forme assicurative; alle collettività passive di semplici amministrati bisogna cercar di sostituire, come è stato anche di recente affermato da molti studiosi, delle collettività attive, che nel vincolo mutualistico od in altra idonea forma attendono, fuori dei costosi e rigidi monopoli, al soddisfacimento dei loro bisogni previdenziali, cioè alla copertura di ogni rischio derivante dal lavoro o dalla mancanza di lavoro, da quello delle invalidità per qualsiasi causa a quello della vecchiaia.

Questa trasformazione della nostra attuale civiltà, ancor troppo permeata ed arsa dai fermenti egoistici di classismi contrastanti, in una vera e grande civiltà del lavoro, quale quella che io ho cercato di tratteggiarvi, postula tuttavia, almeno nel mio pensiero, due condizioni fondamentali: un « assoluto » e cioè la fede nel divino che è nell'uomo, nonostante tutti i tentativi che egli fa per respingerlo nelle zone marginali della sua coscienza, ed uno sforzo ed un sacrificio eroico della borghesia.

Dico subito, per tema di scandalizzarvi che non intendo fare qui l'apologia della borghesia, ma parlare soltanto di quella classe media in cui, per me, la vera borghesia si sostanzia.

Compiti della Classe Media.

Voglio dunque precisare che la classe media (che oggi vede molti dei suoi componenti in condizioni economiche deteriori rispetto a quelle di almeno una parte del proletariato) è quella il cui sostrato va ricercato, più che in una proprietà od in un reddito, in una tradizione spirituale e culturale, in una attività di lavoro e di risparmio, in una illimitata capacità di assorbimento e di valorizzazione degli elementi ascendenti dal popolo, ed in un vivissimo senso della giustizia e quindi del diritto.

La classe media, così intesa, forma tuttora l'impalcatura dello Stato; da essa rivengono, o ad essa elettivamente appartengono, anche quando credono o vogliono far credere di essersene distaccati, i giuristi, i giudici, gli avvocati; i professori ed i maestri; i medici e gli ingegneri; gli esperti di ogni tecnica ed i cultori di ogni arte, e la gran massa dei funzionari e degli impiegati privati e pubblici. In ogni settore vitale, scientifico, educativo, tecnico, artistico, amministrativo, c'è un gruppo di uomini della classe media che crea, che lavora, che sogna.

Sarebbe antistorico ed ingeneroso negare alla maggior parte di questi uomini l'impulso energetico che han dato e danno alla vita sociale, ed a molti di essi, nonostante i vacillamenti e gli errori di opinioni, un culto fondamentale del dovere.

Orbene: è alla classe media, è a questi uomini che spetta il grandissimo compito di farsi popolo per atto d'amore e di prendere per mano ed educare il popolo finchè esso non acquisti la necessaria maturità spirituale e culturale, finchè esso non entri nel mondo della giusta proprietà e del giusto reddito, finchè esso non lasci dietro di sé, *sotto di sé*, soltanto quegli inassorbiti elementi antisociali che dovranno costituire la sola plebe di domani.

E' da questa classe media che lo Stato, anche se ci sia e duri *la fame* sotto le toghe e sotto le mezze maniche, attende il rinnovamento della sua struttura e della sua burocrazia. E' da questa classe media, nel suo dinamico flusso che ogni giorno la rinsanguina, che dovranno partire *gli attacchi* contro i residui d'ogni capitalismo ingordo, e *le difese* contro gli attentati alla comune libertà.

Nello sportarsi economico del popolo verso la classe media, e nella forza attrattiva spirituale e culturale della classe media verso il popolo, è la genesi della civiltà del lavoro e quindi dell'Italia di domani.

Appello agli Alleati per un pacifico e duraturo assetto

Ho parlato di due condizioni fondamentali per la trasformazione della nostra società, ma, a ben considerare, ve n'è una terza: la moderazione dei vincitori, cioè il raggiungimento di un pacifico e duraturo assetto internazionale.

Se è vero che la grandezza dei popoli e dei loro reggitori si misura principalmente dall'equità che sanno dimostrare nell'ora del trionfo, sian fatte all'Italia umane e ragionevoli condizioni di pace, e sia garantito a tutte le Nazioni l'avvento di un'era incruenta.

L'egoismo dei singoli e delle classi ha certo avuto un gran peso nelle lotte e nelle ingiustizie sociali, ma l'egoismo degli Stati, facendo apparire la pace come una semplice parentesi tra due guerre, ha disperso una ricchezza incalcolabile che avrebbe potuto soddisfare, almeno in parte, quei bisogni degli uomini che per la loro gravità ed urgenza raggiungono la profondità del dolore, ed ha mietuto a milioni quelle vite che, consacrate al lavoro, avrebbero potuto alla lor volta accrescere la ricchezza.

Le cause che possono far scoppiare in una Nazione una guerra sociale sono sostanzialmente identiche, oggi, a quelle che possono accendere tra gli Stati un conflitto armato; esse possono ridursi tutte ad una causa unica: *l'ingiustizia*, la volontà di potenza dell'uomo sull'uomo, dello Stato sullo Stato.

Gli uomini della nostra generazione hanno assistito angosciati e frementi, lordi del sangue e del fango delle trincee, arse le vene

dalla febbre delle fazioni civili, al lento tramonto del diritto, iniziandosi il giorno in cui si è preteso di dissociarlo dalla giustizia cioè dalla morale, e di farne una gelida forma, uno stampo entro cui gettare i principi brutali della forza.

Il successo è divenuto la misura del lecito, e la spada di Brenno minaccia di pesare sulla bilancia per un tempo che la mente ed il cuore non osano calcolare.

I vincitori, che esortano l'Italia a decidere nella libertà ed a realizzare nella giustizia le sue nuove sorti; che accampati fra noi constataano e registrano le nostre debolezze, le nostre discordie, le nostre colpe la nostra fame di derrate e di materie prime; che negandoci la pace promessa eternizzano l'armistizio e tagliano fuori dalla carne viva del nostro paese provincie italiane ricongiunte con armi italiane alla Patria nel corso di una guerra nella quale entrammo, senza mercanteggiare, al loro fianco, in un'ora in cui poteva apparire per loro perduta, ascoltino, oh!, non la nostra voce ma la loro! quella della carta atlantica, quella che alzavano quando ci incitavano a scuotere il giogo, quella con cui ci salutarono cobelligeranti, e consentano, essi, i ricchi, i forti, i trionfatori, a questa umile Italia di fondare la sua democrazia con nel cuore la speranza di giusti trattati e negli occhi almeno la visione di una democrazia internazionale che affratelli gli uomini *oltre ogni disarmata frontiera*.

La nuova Italia democratica.

La civiltà del lavoro non può essere di un solo Stato; come all'interno presuppone il giusto equilibrio interclassista, così all'esterno postula gli scambi commerciali e le specializzazioni produttive, i quali a loro volta esigono un solidarismo mondiale.

L'Italia democratica che — monarchia o repubblica — mostrerà il suo volto il 2 di giugno, non sarà che una pallida ombra di Nazione se non potrà respirare e vivere in una società internazionale volta alla pace con lo stesso fervore con cui gli Stati si sono fino ad ora applicati alla guerra, e realizzante nella giustizia le condizioni di quella pace.

Gli italiani marceranno, il mondo può esserne sicuro, sulle orme dei popoli più fortunati che hanno saputo darsi la libertà e difenderla; ma perchè la loro marcia non si arresti e non sia vana, occorre che l'Italia possa sentirsi eguale tra eguali, soggetto e non soltanto oggetto della storia che si svolge sotto l'eterno sguardo del Giudice delle Nazioni, di quel Giudice a cui quei vincitori che hanno davvero libere istituzioni, appellarono nei giorni delle sorti alternanti, a cui appelliamo noi oggi con la più alta e pura preghiera che possa scaturire dal nostro tormento.